



STRENNNA  
PER  
ROMANISTI

XXXII

1971

# Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA  
MMDCCXXIV  
21 APRILE 1971

STAB. ARISTIDE STADERINI s.p.a. EDITORE ROMA

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1971

ab U. c. MMDCCXXIV

AMADEI - ANDREOLI - APOLLONI - APOLLONJ GHETTI - BARBERINI  
BARBERITO - BERNARDI SALVETTI - BILINSKI - BIORDI - BOSI - BUSIRI VICI  
CAPANNA - CARRERAS - CASTELLANI - CIOCCHETTI - CLEMENTE - CLERICI  
COGGIATTI - COLINI - CONTI - D'AMBROSIO - D'AMICO - D'APRILE  
D'ARRIGO - DELLA RICCIA - DE MATTEI - DONATI - DRAGUTESCU - FACCIOLI  
FERRARI DI VALBONA - FORTI - GASBARRI - GIUSTI - GOFFI - GOLZIO  
GRILLANDI - G. HARTMANN - J. B. HARTMANN - INCISA DELLA ROCCHETTA  
JANNATTONI - KOCIEMSKI - LEFEVRE - LIVERANI - MANCINI - MARAZZI  
MARONI LUMBROSO - MAZZOLI - MISSERVILLE - MORELLI - MORRA  
NAVA CELLINI - PARISET - PIETRANGELI - PIROTTA - POSSENTI  
REBECCHINI - RUSSO - SABBATINI - SALVATORI - SANDRI - SARTORELLI  
SCHIAVO - G. STADERINI PICCOLO - TADOLINI - TINOZZI - TRELANZI  
TURCO - VERDONE - VERGINELLI - VIAN - VIGOLO - VOLPICELLI



STAB. ARISTIDE STADERINI S.p.A.  
EDITORE - ROMA

*Compileri:*

EMMA AMADEI  
CECCARIUS  
VITTORIO CLEMENTE  
FAUSTO STADERINI  
CORRADO TRELANZI

*Hanno curato la stampa:*

GIUSEPPE ROMANI  
GIORGIO CESARINI

PROPRIETA' RISERVATA



MMDCCXXIV  
AB VRBE CONDITA

## I chiostri delle antiche chiese romane

A lato delle basiliche, e di molte tra le più antiche chiese, i chiostri romani, luoghi di severo raccoglimento e di alto silenzio, oasi di pace, di preghiera e di meditazione, sono formati da un largo spazio centrale, spesso coltivato a giardino, con aiuole fiorite, pozzo o fontana, circondati da portici e da gallerie ad arcatelle, sorrette talvolta da svelte colonnine.

Roma possiede un considerevole numero di questi chiusi recinti, alcuni dei quali a tutti noti, come quelli delle basiliche Lateranense e Ostiense, mentre altri pur magnifici e suggestivi sono assai meno conosciuti e visitati. Un antico commentatore, chiosando il verso dantesco, così esprimeva il suo pensiero: « Il Paradiso è chiusura dei beati, come lo chiostro è de' religiosi chiusura consolatoria et refrigeratoria ».

Più o meno conservati e restaurati attraverso i secoli, gli accoglienti recessi rappresentano un invito al riposo e al godimento artistico, ingentiliti dalla grazia degli archi, delle colonnine e delle cornici e dal felice accoppiamento dei marmi policromi patinati dal tempo. Era quindi naturale che monaci e religiosi, volontari reclusi dei conventi medioevali, dediti alla disciplina dello spirito e alla divina contemplazione, si rifugiassero più volte al giorno in questi luoghi solitari per godere dell'aria libera e della luce, e al tempo stesso osservare con profonda ammirazione le belle linee architettoniche che, insieme agli scintillanti colori, significavano per i loro spiriti una continuazione e un completamento della universale armonia del creato. Passeggiando nelle larghe gallerie durante la quotidiana recita del Breviario, o coltivando il verde ed i fiori nei brevi momenti di ricreazione, gli umili religiosi trovavano sollievo alla fatica delle lunghe veglie, dei pesanti studi e delle gravi mansioni loro affidate, e riuscivano

a trarre conforto dal sorriso dell'arte. Al centro dei quadriportici i fiori si vedevano disposti in diverse zone, a seconda delle loro tinte, stando a simboleggiare le varie sfere del Paradiso. Prodotti dell'architettura sacra, che via via s'era venuta sviluppando, i chiostri romani continuarono ad arricchirsi nella decorazione, fino a raggiungere la magnificenza che tuttora si riscontra nei maggiori.

Molte di queste tipiche costruzioni non sono però giunte a noi, cadute a seguito di trasformazioni o rifacimenti, come il chiostro di S. Silvestro in Capite, risalente all'epoca di Paolo I (757-767), e quello delle Tre Fontane, del secolo VII, completamente sostituito nel 1138 ad opera di Innocenzo II, il papa che concedeva ai Cisterciensi l'annesso monastero. In questa località — ad Aquas Salvias — sulla Ostiense, venne decapitato secondo la tradizione l'Apostolo Paolo.

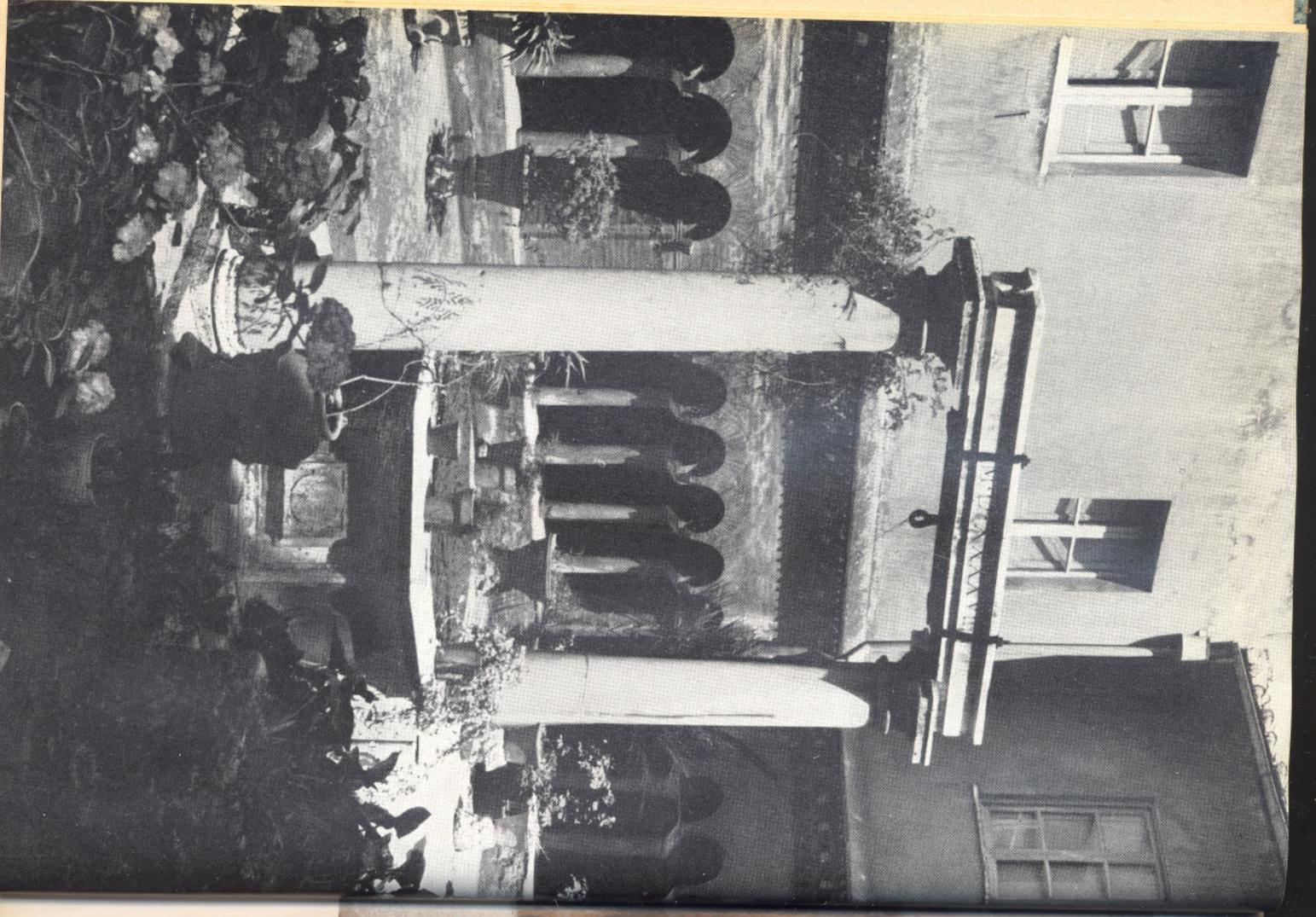
Di altri chiostri restano solo scarse vestigia, o un vago ricordo, come a S. Sebastiano sull'Appia Antica, e a S. Pancrazio sull'Aurelia. Tra i più antichi va compreso quello di Santa Prassede, poiché una iscrizione lo riporta al tempo del cardinale Benedetto e di Gregorio VII, dal 1073 al 1086. Seguono i chiostri di Santa Cecilia in Trastevere, di S. Saba e di S. Lorenzo fuori le Mura, risalenti al secolo XII. Il primo nel luogo della dimora trasteverina della nobile martire romana, appare al presente assai restaurato e alterato in uno dei lati. Al centro rimane il caratteristico pozzo con due colonne e architrave per la carrucola, mentre all'intorno le quattro gallerie divise in campate di cinque pilastri si adornano di una serie di colonnine con capitelli a croce, resto della primitiva costruzione. Al disopra gira una cornice a denti di sega, con mensole di marmo intramezzate da triangoli formati da mattoni disposti a coltello.

Il chiostro di S. Saba sul piccolo Aventino, completamente cancellato nella originaria forma, rivela le ingiurie e i guasti del tempo, pur restando il primo esempio romano a doppio ordine. Contemporaneo a quello di S. Cecilia è l'altro di S. Lorenzo fuori le Mura, la cui prima edificazione risale a Clemente III (1178). Vi si alternano colonnine isolate e binate e il secondo ordine di



Chiostro di S. Sisto Vecchio.

(foto T. Benedetti)



Chiostro di S. Cecilia.  
(foto T. Benedetti)



Chiostro dei Ss. Quattro Coronati.

(foto T. Benedetti)



Chiostro di S. Giovanni dei Genovesi.

(foto T. Benedetti)

arcate presenta sovrapposte cornici a denti di sega e piccole mensole. Qualche anno fa i restauri condotti dalla Soprintendenza ai Monumenti di Roma e del Lazio hanno stabilito che il chiostro doveva essere preceduto da un'aula allungata in senso parallelo alla facciata, con fondazione di probabile età costantiniana. Dal lato della basilica si apre un grande arco, vicino al quale è situata una scala. Inoltre esisteva ed esiste ancora un piano superiore con bifore architravate.

Di antica data era anche il chiostro di S. Sisto Vecchio, contemporaneo al convento fondato da Domenico di Guzman tra il 1216 e il 1220, ma completamente rinnovato nel Settecento. Della costruzione originale non resta oggi che la porta di accesso alla Sala Capitolare, con due arcatelle per lato.

A Santa Sabina il chiostro molto vasto e di svelte proporzioni risale al 1222, diviso anch'esso a campate di tre archetti ciascuna, e con doppia ghiera a mensole marmoree. Le colonnine sono disposte a gruppi di quattro, divise da pilastri laterizi con capitelli a fogliami di loto stilizzati, e le due contrali appaiono gemmate trasversalmente. Molte lapidi con iscrizioni classiche pagane e cristiane si adoperarono nella fabbrica, e il leggero tetto che ricopriva le arcate fu sostituito all'inizio del Cinquecento da pesanti volte e sopraelevazioni. Nel 1882 gravi danni derivarono al luogo che era stato trasformato in Lazzaretto municipale, e venne liberato solo nel 1936 quando gli fu restituita, sia pure in parte, la tipica architettura medioevale domenicana. Il finto pozzo centrale appartiene agli ultimi restauri della basilica aventiniana, opera di Antonio Muñoz; e la bellissima vetrata istoriata raffigura un angelo che apre la porta del convento a S. Domenico, il quale genuflesso vicino alla Vergine, riceve dal papa Onorio III le Costituzioni dell'Ordine Domenicano.

Risale circa alla stessa epoca il chiostro della chiesa Celimontana dei Santi Quattro Coronati, pieno di semplice grazia, che presenta colonnine gemelle, decorazioni di verde antico e caratteristica cornice. Restaurato da Antonio Muñoz nel 1913, insieme alla chiesa e al convento, vide liberarsi le sue gallerie, riaprirsi le

arcatelle, risorgere le vecchie file di colonnine accoppiate e fiorire in ogni stagione il breve spazio nel quadriportico. Nel mezzo la bella fontana a doppia vasca con teste di leoni è dell'epoca di Pasquale II. Benché tra i minori per grandezza, si annovera tra i più vaghi del primo periodo per la snellezza degli elementi architettonici che lo compongono. È opera del Magister Paulus (1112) il migliore tra gli artisti che lavorarono per Pasquale II, al quale si deve anche la ricostruzione della intera basilica dopo l'incendio del Guiscardo.

Restano tra i più conosciuti e visitati i famosi chiostri delle basiliche di S. Giovanni in Laterano e di S. Paolo fuori le Mura. Il primo è capolavoro dell'arte cosmatesca del secolo XIII, periodo in cui la squisita opera dei marmorari romani si ammanta di luci e di splendidi colori. I motivi ornamentali sono tra i più complessi e le colonnine delle arcate appaiono di varie forme, a un solo fusto, intrecciate, a spirale; lisce, o con ornati musivi; binate e sormontate da ricchi capitelli a foglie intagliate e aguzze; a spiga e a dentelli, reggenti le volute angolari. In uno dei pilastri si trova incisa una iscrizione del Vassalletto, che insieme al padre compì l'immane lavoro; mentre nell'architrave resta l'epigrafe dedicatoria a mosaico, a lettere bianche su fondo turchino. La véra del pozzo si ritiene di epoca carolingia, e la Sedia episcopale risale al tempo di Nicola IV (1290).

Anche il chiostro di S. Paolo è opera del Vassalletto. Più vasto di quello di S. Giovanni, venne arricchito di rilucenti tessere negli specchi marmorei e nelle colonnine tortili, e rivela spirito di equilibrio, armonia di contorni, perfezione di volumi, tutte caratteristiche della antichità classica. I marmorari romani, osservando e studiando l'antico, seppero fare del nuovo, avvalendosi anche del mosaico per rendere più viva la linea costruttiva nella armonia delle tonalità. Lungo la trabeazione corre una bella iscrizione metrica.

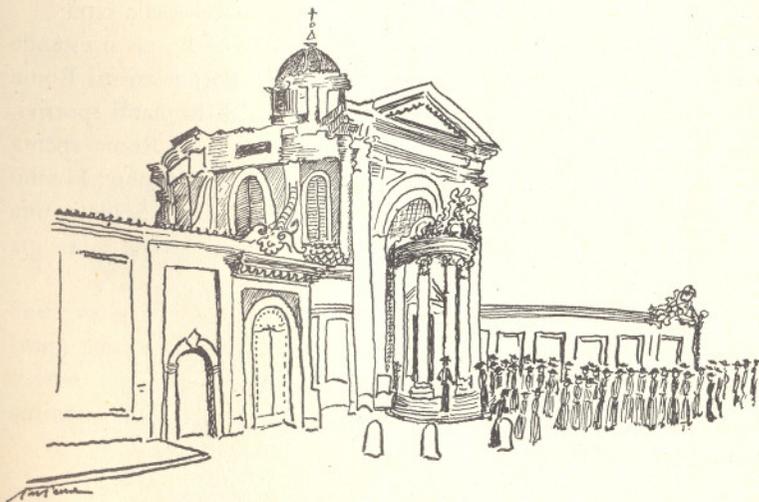
Altro vastissimo chiostro, del 1240, è quello di S. Cosimato con colonnine binate su basi antiche, e capitelli stilizzati. Al Quat-

trocento appartiene il piccolo e suggestivo chiostro della chiesa trasteverina di S. Giovanni Battista dei Genovesi al Largo Anicia, fatto costruire insieme al sacro edificio da un pio e ricco genovese, Maliaduce Cicala, il quale aggiunse anche un ospedale per i marinai infermi della sua città di passaggio a Roma.

Dello stesso secolo è anche il grande chiostro della Minerva, che in origine ebbe importantissima decorazione pittorica di cui oggi non resta più traccia, commessa ad Antoniazio Romano dal cardinale Torrecremata. Le pitture ora visibili sono mediocri dipinti del Valesio, del Nelli e del Nappi; restano ancora due rilevanti opere scultoree del Quattrocento, i monumenti sepolcrali dei cardinali Astorgio Agnese e Pietro Berucci, quest'ultimo attribuito a Mino da Fiesole.

Del primo Seicento è la sobria architettura romana del chiostro dei Santi Cosma e Damiano, che si riporta all'Arrigucci. Il restauro è di recente data. Il pittore Francesco Allegrini da Gubbio, allievo del Cavalier d'Arpino e influenzato da Pietro da Cortona, lo decorò con affreschi ispirati alla vita del Cristo.

EMMA AMADEI



SI GODE DAL GIANICOLO

## Il più bel panorama di Roma

Sono rimasti in pochi, grazie a Dio, ma ogni tanto fanno sentire la loro voce. Sono i modernisti ad oltranza, quelli che non vedono più in là del loro naso, quelli che sostengono che Roma vecchia, tradizionale deve scomparire. Sono quegli sprovveduti che rimproverano a Roma persino la varietà del costume architettonico e quell'alternarsi e mescolarsi di gusti diversi nelle sue strade, senza sapere che questa confusione urbanistica non è altro che il risultato della trasformazione che la città ha subito come nessun'altra nel corso dei secoli. Sono quei romani d'importazione che a Roma non vedono altro che difetti e che vorrebbero la città, per loro esclusivo uso e consumo, spaziosa, razionale, stilizzata, moderna, magari sul tipo di Brasilia. Sono gli stessi che la domenica mattina salgono in macchina e vanno a prendere l'aperitivo a Monte Mario, a due passi dall'osservatorio, ed affacciandosi da lassù sono convinti di godere il più bel panorama della città.

Ma che hanno visto da Monte Mario, quale Roma si estende sotto a quella altura? Hanno visto soltanto la borghesissima Roma del quartiere Mazzini, la Roma agonistica degli impianti sportivi, quella moderna dalle veloci e scorrevoli strade, la Roma spenta e piatta anche se a prima vista illuminatissima ed elegante. Hanno visto, insomma, una Roma che piacerebbe a Mario Soldati, una città simmetrica e precisa, nella quale, ad ogni svolta, si sa già cosa ci aspetta.

Ma questa non è Roma. E quando mai Roma è stata precisa? Roma è tutt'altro che esattezza e puntualità. È confusione, guazzabuglio, tramestio, anarchia. Togliete a Roma questa caratteristica ed avrete una città senza vita, anzi una metropoli anonima e inutile.



In attesa dello sparo del cannone dal Gianicolo, le donne lavorano a maglia e gli uomini parlano fra loro. La fotografia è stata scattata nel 1908.

Del resto, i pittori, che di queste cose se ne intendono, dove stanno oggi con i loro studi? D'accordo, molti sono ancora a via Margutta e dintorni, ma parecchi ormai si sono installati in Trastevere, vale a dire nel più romano dei rioni di Roma, fra la baraonda più completa. E quelli che vogliono ritrarre un panorama vero, dove cupole, palazzi, archi, facciate e antichità sono l'una attaccata all'altra come se fossero viste attraverso una interminabile carrellata cinematografica, se ne vanno al Gianicolo. Sia che si fermino sul piazzale di San Pietro in Montorio, sia che vadano dove c'è il monumento a Garibaldi, sia che preferiscano il Fontanone dell'Acqua Paola, sia che scelgano il punto dove sta il Faro, la città, vicinissima, si presenta in tutta la sua estensione e, sorniona com'è, pare stia dormendo. Però se ci si affaccia e si tende appena l'orecchio, ecco che Roma ci si rivela come attraverso una enorme lente d'ingrandimento e un potentissimo amplificatore.

È da qui, senza dubbio, che si gode il più bel panorama. Da qui, da queste posizioni, gli antichi romani già godevano lo spettacolo superbo della città vista dall'alto. C'è infatti una leggenda che dice che fin dal tempo di Anco Marzio sorse sul Gianicolo una torre di vedetta che rimase sempre di fondamentale importanza per il controllo e la sicurezza di Roma.

Effettivamente nessun punto della città offre di sé un tale spettacolo, così da prestarsi anche a colpo d'occhio alla ricostruzione della sua nascita e del suo sviluppo: da quando i suoi colli erano irti e dirupati, coperti di faggi e di querce, e sul fondo di quei valloni che oggi portano i nomi di via Labicana, di via Cavour, di via Nazionale, di via del Tritone, scorrevano ancora i fiumiciattoli, mentre i laghetti acquitrinosi stavano al posto del Colosseo, del Foro Romano e di piazza Navona. Poi, i primi villaggi di capanne dei Latini, dei Sabini e degli Etruschi vennero disposti attorno a quell'antichissimo guado dell'Isola Tiberina, dove fin dai tempi della preistoria confluivano i traffici dell'Italia centrale, dell'Etruria, della Campania, della Sabina, del Lazio, e dove guadavano il fiume le mandrie di buoi delle comunità pasto-

rali, che qui la tradizione storica legò al mito dell'Encide, di Ercole e di Caco.

Molti secoli più tardi, la validità e la bellezza del panorama visto dal Gianicolo solleccitarono incisori e cartografi. Numerose piante di Roma, dal secolo XVI in poi, vedono la luce proprio da qui. Gli sviluppi urbanistici dovuti al pontificato di Gregorio XIII e quelli ancora più vasti dovuti a Sisto V soprattutto nella parte alta della città, invitano gli incisori a riprodurre sulla carta la città rinnovata.

Roma comincia così ad essere raffigurata preferibilmente dalle alture del Gianicolo, come dimostra la pianta del fiorentino Antonio Tempesta, del 1593, che offre l'espressione più artistica della cartografia romana e sembra riflettere ancora l'eco della vita che animava le zone più popolate lungo il fiume, mentre, guidandoci negli ombrosi parchi che rivestivano di verde silenzio le alture ancora spopolate del Quirinale, dell'Esquilino e dell'Aventino, ci dà una visione della «raggiante corona di ville gentilizie» che circondava Roma sulla fine del Rinascimento e all'alba del Barocco.

Prima di quella del Tempesta, un'altra importante pianta ripresa dal Gianicolo è quella di Ugo Pinardo, che risale al 1555, una pianta prospettica, ottima per gli studi archeologici e topografici di Roma nel secolo XVI. Il Pinardo riprodusse la città esattamente da San Pietro in Montorio, già da allora luogo splendido per il panorama, tanto che la chiesa è rappresentata in primo piano, in grosse proporzioni.

Vent'anni dopo la pianta pinardiana, ecco la mappa del viterbese Mario Cartaro, presa sempre dal Gianicolo. Ed ancora il Maggi, nella bella e chiara pianta edita dal Maupin, «cartolario con bottega a Ripetta», ritrae la città da porta San Pancrazio, e, finalmente, nel 1765, appare la pianta di Giuseppe Vasi, conservata nella Biblioteca Casanatense: una meravigliosa veduta panoramica più che una vera e propria pianta, presa anche questa dall'alto del Gianicolo.

Oggi, come nei secoli passati, sotto al Gianicolo Trastevere fa sentire vicinissimo il suo palpito di vita. Per i trasteverini, salire

al loro colle è questione di minuti. Pochi gradini e sono arrivati in cima. Anch'io, seguendo l'esempio dei miei genitori e dei miei nonni, ho vissuto ore e ore al Gianicolo. Abitavo appena lì sotto e appunto per questo i miei pomeriggi andavo a trascorrerli fra San Pietro in Montorio e il Faro. Prima di me, al Gianicolo ci andava mia madre e prima ancora mia nonna. E prima ancora di loro, mia bisnonna, che nel 1849, quando al Vascello infuriava la battaglia fra italiani e francesi, scappò di casa (abitava a via della Scala) per andare a vedere da vicino Luciano Manara e il generale Oudinot. Aveva appena dieci anni nonna Nunziata, ma non aveva paura (e non la ebbe mai, per tutto il resto della sua lunga vita). Scappò insieme al fratello, che aveva due o tre anni più di lei, e dopo aver assistito (forse da lontano) a cannonate e a fucilate, se ne tornò dopo qualche ora a casa. Le botte, sia a lei che al fratello, si sprecarono, ma non riuscirono a farle dimenticare quell'esperienza, tanto che anche da vecchia la mia bisnonna amava raccontare l'episodio, mettendo in risalto il coraggio dimostrato.

Da nonna Nunziata, l'amore per il Gianicolo passò a mia nonna, poi a mia madre e quindi a me. Ancora oggi, quando posso, dedico qualche minuto a questa altura, a quei platani che mi hanno visto nascere e crescere e quasi invecchiare. E se mi affaccio dal muraglione del piazzale di Garibaldi o da quello di San Pietro in Montorio vedo la Roma vera, quella per cui vale la pena battersi o scrivere o agire, e ringrazio Dio di avermi fatto nascere lì sotto e di non avermi confuso con tanti «buzzurri».

NINO ANDREOLI

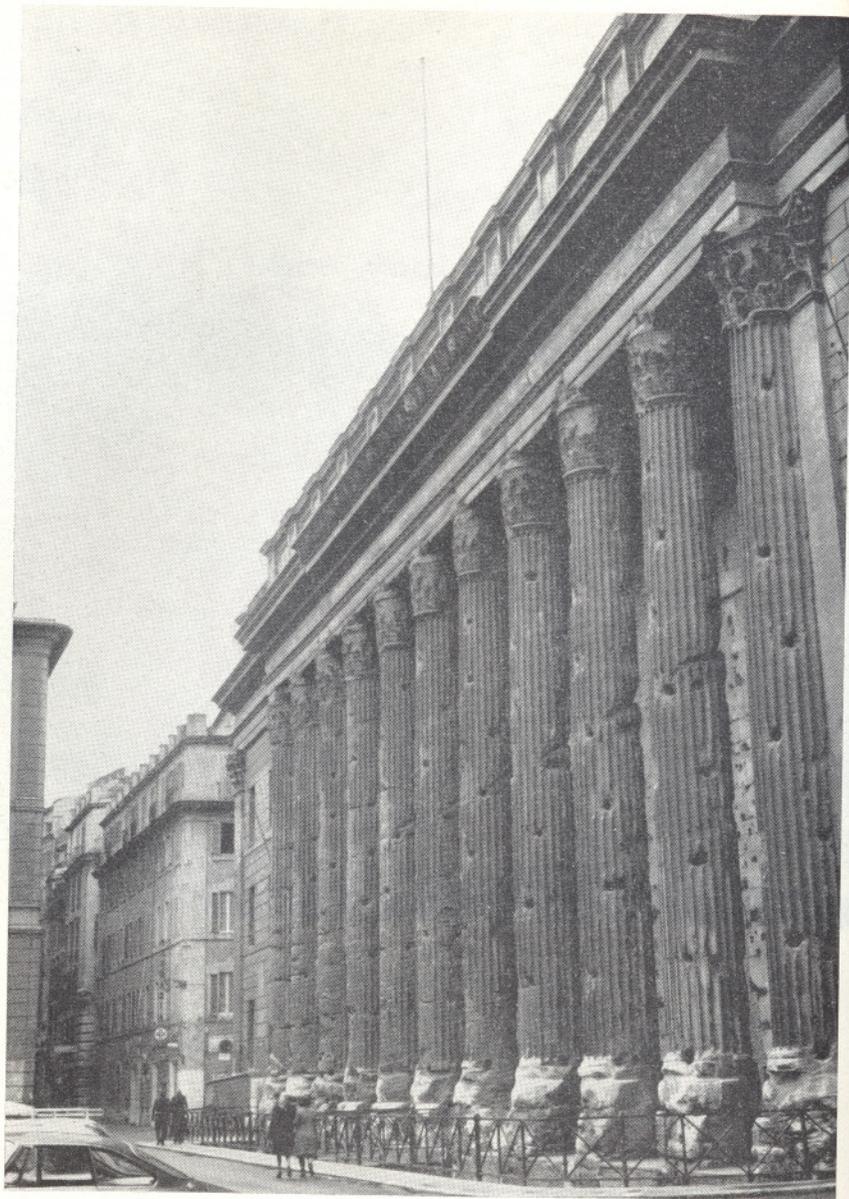
## Una piazza

Usciti dalla trattoria — calda, accogliente, cordiale — ci avvolse la penombra della viuzza: una semioscurità fresca, ma non propriamente fredda, e anzi anch'essa cordiale, a suo modo. Tacevamo; poi a me capitò di notare, e lo dissi, che un delicato ricamo di nuvole a pecorelle velava e, trasparente com'era, adornava il cielo chiaro. Per un momento rimanemmo tutti e quattro col naso in su a scrutare l'aereo lembo luminoso, delimitato in modo bizzarro — così da venire a formare una sbilenca figura poligonale — dai cornicioni, che sembravano protendersi come a sopraffarlo e a precluderlo; quindi uno di noi propose all'attenzione degli altri un albero stranamente impiantato sopra una terrazza a una ventina di metri dal suolo. Constatammo che eravamo dietro al palazzo già Borromeo, poi sede della vecchia Università Gregoriana e tuttora appartenente ai Gesuiti.

Seguendo la linea spezzata del coronamento dell'edificio, il nostro sguardo finì coll'appuntarsi, verso sinistra, sulla trabeazione del tempio di Adriano, detto di Nettuno. Di essa scorgevamo il profilo; e il colonnato, da dove eravamo, non lo vedevamo affatto. Fu certo una sciocchezza, o almeno cosa del tutto irrazionale, muoverci per andare a scoprire un monumento che ci era notissimo. Ma tant'è: forse anche perché, in fondo, non avevamo ancora voglia di tornare alle nostre case, insensibilmente percorremmo il breve spazio che ci separava da piazza di Pietra, fino a che i fusti scanalati delle sesquipedali colonne, allineati in un ordine meraviglioso, non ci balzarono incontro *quasi in corsa giganti giovinetti*. Proprio così: quelle moli marmoree, annerite dai secoli e forse dagli incendi, sbocconcellate, bucate, avevano l'aria davvero vetusta; eppure dalla loro suprema elegante bel-



Piazza di Pietra col tempio del Divo Adriano e col palazzo già Cini.



Il tempio di Adriano a piazza di Pietra.

lezza ci sembrò che spirasse ancora qualche cosa di simile a una gioventù senza tempo.

Ci affacciammo a una sorta di fossa che si apre ai piedi del portico e che permette di scorgere, in basso, lo slanciato stilobate che lo sostiene; e attraverso un cancelletto, per buona fortuna non chiuso a chiave, ci avventurammo sopra una passerella fino al peristilio, muovemmo alcuni passi lungo la parete pietrosa, aguzzammo la vista nel tentativo di sondare, fra le tenebre che si addensavano su su al sommo della massiccia muraglia, l'altezza vertiginosa cui si eleva. Poi attraversammo la piazza per ammirare, nel suo insieme e frontalmente, la stupenda opera d'arte.

Stupenda, certo. Ma a un tratto mi parve, senza dubbio per un'insulsa illusione, che il modulo architettonico da me contemplato venisse a coincidere fastidiosamente col ritmo stesso dei miei pensieri o almeno delle mie sensazioni e lo riecheggiasse e amplificasse all'infinito; mi parve, cioè, che quelle colonne fossero sagomate e disposte *troppo* armoniosamente e che gli occhi e lo spirito miei, captati da esse, fossero rinviati e quasi palleggiati dall'una all'altra in un giuoco incessante ed estenuante. Mentre ora scrivo, non occorre dirlo, mi viene da ridere; ma allora, per distrarmi, volutamente mi detti a guardare il cielo. Rasserenato come per un incantesimo, era addirittura celeste e irradiato da una sostanziosa luna splendente.

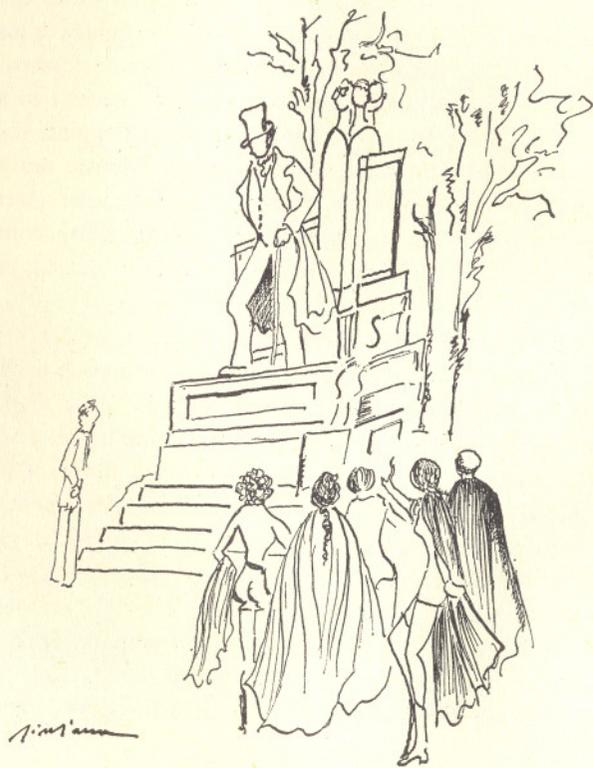
Per tutto quel tempo la piazza era rimasta deserta e al centro di essa sostavano, stavo per dire dormivano, automobili disposte a spina di pesce. Demmo ancora un'occhiata in giro: al palazzo dei Bergamaschi, ben ridipinto, ma con una tonalità di rosso che ci sembrò troppo accesa; a un casamento verso piazza Colonna, in fase iniziale di restauro, se non, ahinoi, di rifacimento; alla casa numero 34, che ospitò per decenni, dopo il '70, il giornale cavourriano *L'Italie*, fondato a Milano nel 1859 da Cristina di Belgioioso (qualcuno fra noi ricordò pure che ivi ottantacinque anni più tardi venne fondato il quotidiano romano *Il Tempo*); alla casa successiva dove abitò Trilussa; a una vivace grande testa settecentesca di vegliardo, credo di stucco, situato su un

ripiano delle scale del nobile palazzo Cini e, attraverso una finestra sempre spalancata, visibile anche dall'esterno; al palazzo stesso e alla sua eccelsa altana, sulla quale una scritta alquanto obliterata ricorda il nome dei più antichi proprietari: *Ferrina*.

E questo è tutto. Quattro romani, una piazza — in un certo senso una piazza come molte altre — nel cuore di Roma, un monumento insigne, una mite notte invernale, un cielo dapprima variegato e poi limpido, la luna, il silenzio (i nostri passi e le nostre voci risuonavano), la tranquillità, la pace. Insomma quanto di più ozioso — e di più bello — si possa immaginare.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

(foto dell'autore)



## I «Giglietti» di Palestrina

Tra le varie specialità dolciarie del Lazio, i «Giglietti di Palestrina» che bene si sposano con un buon bicchiere di vino bianco, robusto e imperioso dei colli Tuscolani, occupano uno dei primi posti, essendo celebri quanto il «Pandoro di Rieti», il «Panpepato di Genzano», gli «Amaretti di Guarcino», i «Biscotti semmolati di Frascati». Gli ingredienti necessari per la loro confezione, sono: farina, uova, quattro gocce di limone e zucchero. Vanno cotti nel forno, a fuoco lento. Lo stampo è a forma di giglio. Da qui li nome popolarissimo di «Giglietto». Il disegno dei gigli che figurano spesso negli stemmi di numerose famiglie nobili, ovvero di città o di nazioni, è vario. Vi è il «Giglio dei Farnese», il «Giglio di Firenze», il «Giglio di Francia», ai quali oggi si aggiunge il «Giglio di Palestrina». Il «Giglietto» di Palestrina come comunemente viene chiamato è molto simile a quello di Francia. Per quale ragione? È quello che desideriamo conoscere.

Mia nonna materna, Teresa Barberini principessa di Palestrina, nata Orsini, che sapeva tutto della piccola città laziale, un giorno mi raccontò la breve divertente storia del «Giglietto»: eccola. Ma prima, desidero fermare un ricordo lontano della mia giovinezza riguardante mia nonna durante i suoi prolungati soggiorni estivi a Palestrina, che denota il suo carattere volitivo e alquanto originale. Avanti negli anni e di salute malferma, con difficoltà si alzava dalla sua poltrona dove passava lunghe ore. Di questa immobilità ne soffriva, ma un bel giorno riuscì a vincerla. Si ricordò che nelle soffitte dell'avita dimora esisteva una vecchia portantina settecentesca. La fece portare presso di sé, constatò che era benissimo conservata e che avrebbe potuto servirsene. Occorreva solo trovare due robusti e volenterosi giovani che la

portassero, e un bel giorno, spalancato il cancello della villa, la vecchia portantina sollevata da due aiutanti guardiani in uniforme, uscì trionfalmente per le vie di Palestrina tra lo stupore divertito dei cittadini e i lazzi dei monelli. Abitualmente mia nonna si serviva della portantina per recarsi ogni mattina alla Cattedrale di S. Agapito per la messa di mezzogiorno. Quando mia nonna morì nel 1915, la veneranda portantina non tornò più nelle soffitte, ma considerata oggetto da museo, trovò onorevole sistemazione in una delle sale del palazzo baronale, fino al deprecabile giorno in cui venne travolta dal terrificante bombardamento aereo anglo-americano del 4 giugno 1944.

Ma torniamo a parlare dei « Giglietti » di Palestrina. Dopo la morte di Urbano VIII avvenuta nell'agosto 1644, subito si scatenò la furiosa tempesta contro i Barberini, accusati di aver male amministrato il denaro della Camera Apostolica e di aver contribuito ad inasprire con gravose imposte la fragile consistenza finanziaria del popolo romano. Anche Pasquino non fu certamente benevolo verso Urbano VIII infierendo contro di lui con la sua mordace satira. Una delle più antiche pasquinate è la seguente: « Urbano VIII dalla barba bella / Dopo il giubileo (1625) impose la gabella ». I cardinali Antonio, Francesco e il principe don Taddeo, Prefetto di Roma, invocarono ed ottennero la protezione della Francia che l'onnipotente cardinal Mazzarino subito accordò, non dimentico dei grandi favori elargiti da Urbano VIII. I Barberini lasciarono Roma per Parigi, magnificamente accolti da quella corte. Il cardinal Antonio, il più ambizioso, il più dinamico, il più giovane dei nipoti di Urbano VIII, fu tra i primi a lasciare la città eterna, subito seguito dai suoi fratelli. Egli fu dalla Francia non solo protetto, ma onorato essendo stato creato vescovo di Reims e insignito dell'ambito Ordine dello Spirito Santo. Venne nominato infine « Grand Aumonier ».

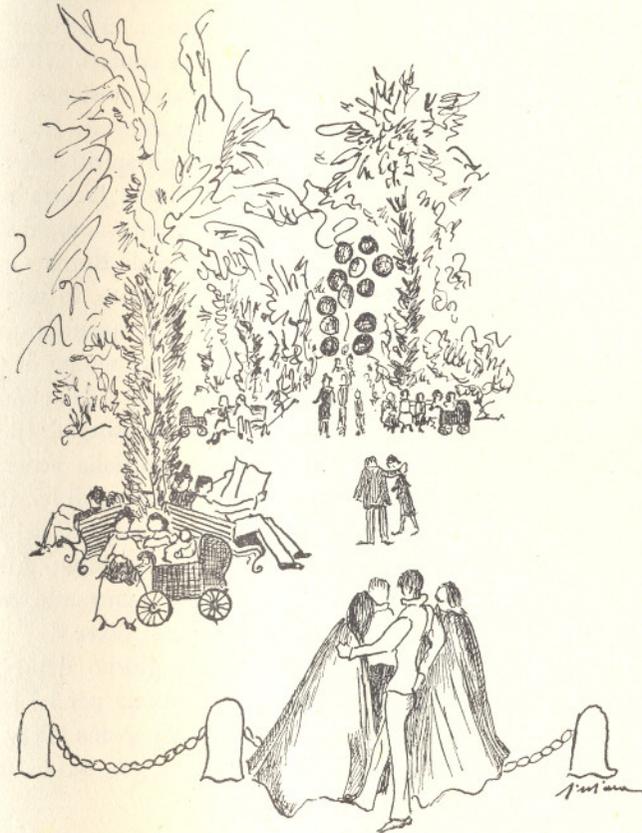
Il cardinal Antonio partì da Roma accompagnato da uno stuolo di segretari, paggi, palafrenieri, cappellani, dal suo cuoco e infine dal suo pasticciere che doveva divenire il personaggio più importante e in un certo senso famoso di tutta la compagnia. Mia



Giglietto di Palestrina.

nonna pretendeva di sapere anche il suo nome. Si chiamava Agapito. Il buon Agapito si ambientò subito e riuscì dopo poco tempo di permanenza a Parigi a diventare amico del primo pasticcere del giovane sovrano. Gli rimase quindi facile di carpire il segreto della confezione dei « Giglietti » e una volta ritornato a Palestrina lo squisito dolce fu lanciato, conteso, disputato tra le brave massaie di Preneste e divenne il famoso, popolare « Giglietto di Palestrina ». Dolce nostalgico ricordo di un amaro soggiorno.

URBANO BARBERINI



## Roma e Malwida von Meysenbug

*ovvero*

la storia dell'Ottocento in un salotto monticiano

La mattina del 21 aprile 1903, Malwida von Meysenbug chiamò attorno al suo letto coloro che la vegliavano e annunciò che si sarebbe spenta in quello stesso giorno. Questo fu il mero significato delle sue parole, ma la forma attraverso la quale si espresse, insieme ad un altro evento che contemporaneamente si verificava a migliaia di chilometri da lei, ma a lei strettamente legato, costituivano un emblematico sigillo che confermava e concludeva il significato e il destino della sua intera esistenza.

Questa fragile ed eroica donna che, dopo una vita fra le più tempestose del suo secolo, trascorsa accanto agli spiriti più alti e più tormentati del tempo, aveva trovato in Roma la vera patria e il sereno porto che la tenne in pace per trenta anni, disse ai suoi amici che « quel giorno sacro alla nascita di Roma sarebbe stato anche quello della sua nuova nascita ». Intanto, in una lontana casa di Parigi, Romain Rolland, altro grande spirito inquieto, che solo a lei e a Roma era debitore del suo breve tempo di pace, suonava per Malwida von Meysenbug, morente, l'Adagio della sonata 106 di Beethoven. Quasi che la comunione esistente fra loro e la gratitudine del giovane per il bene ricevuto dalla veneranda amica potessero ricondurli insieme, nella vecchia casa di lei, in via della Polveriera al sommo del Fagutale, al sacro cospetto dei Fori, del Colosseo, del Palatino e della serena cerchia dei Monti Albani, quando egli suonava, a consolazione e speranza di entrambi, quella stessa musica, sul piccolo piano « dalla voce così dolce ».

Con questa morte-rinascita, invocata nel giorno del Natale di Roma, mentre a migliaia di chilometri si suona per lei la più alta pagina di Beethoven, non solo si suggella, come dicevamo, un'esistenza, ma si chiude emblematicamente un secolo. Quel



Via della Polveriera.

(disegno di M. d'Aprile)

secolo che Malwida Rivalier von Meysenbug aveva attraversato con intrepido animo e con ardente cuore, senza conoscere soste e compromessi, fedele sempre alle sue idee e soprattutto alla sua vocazione di bontà e di solidarietà con l'umanità sofferente.

In aspra polemica con la sua famiglia, col suo Paese, col suo tempo, andò esule, viaggiò in molte contrade, partecipò alle lotte più generose di quegli anni, conobbe e legò a sé gli uomini più rappresentativi dell'epoca, gli spiriti più alti ed inquieti, i « cavalieri dell'Ideale », alimentandone le speranze, lenendone le angosce e le ferite; finché la restaurata repubblica francese, la ricostituita patria tedesca e l'Italia unita e indipendente la trovarono già alle soglie della vecchiezza.

E allora, lontana ormai la figlia adottiva, morti gran parte degli spiriti magni ed altri ormai dispersi per il mondo, ella venne a Roma, dove aveva già prima soggiornato per lunghi periodi, e nel 1874 si stabilì in quella casa di via della Polveriera, dove rimase fino alla morte. Qui ritrovò nuovi affetti, qui vennero a rifugiarsi antichi amici, qui incontrò anime possedute da un sogno che sovrastava l'esistenza, giustificandola: tutti approdarono a quella casa sul Fagutale, modesta nell'aspetto e negli arredi, incompara-

bile per il panorama e per la serena, confortante bontà di colei che l'abitava. Ma a tutti coloro che vi giunsero a cercar pace, la vecchia signora, che pur aveva lenito tanti dolori, non seppe mai indicare ai loro mali rimedio più efficace di quello che può offrire Roma, ove ebbe pace anche la sua travagliata esistenza.

Ella, infatti, conobbe anni sereni solo durante la sua infanzia, nella settecentesca pace e nel clima fiabesco di Cassel, dove era nata nel 1816 e dove era la Corte del principe Elettore d'Assia, tornato in patria dopo la Restaurazione, insieme al suo amico e consigliere Filippo barone di Meysenbug, padre di Malwida. La famiglia, francese e ugonotta, si era trasferita a Cassel rendendo notevoli servizi alla dinastia, la quale li aveva contraccambiati con il titolo di nobiltà tedesco da aggiungere al cognome di origine, Rivalier. Ma presto il piccolo reame fu percosso dall'ondata della rivoluzione, il principe abbandonò di nuovo il trono e il padre di lei lo seguì nell'esilio, separandosi dalla famiglia.

Le intense letture, il clima storico, le vicende familiari e quelle del suo paese maturarono presto, in quella natura sognatrice ed intrepida, una sete di ideali e un proposito di vita eroica: già dalla adolescenza ogni suo slancio andò verso i sofferenti, sì che, giovanissima, costituì un'associazione per dare lavoro ai poveri e fare indumenti da distribuire ai bisognosi per il Natale. Ma ella si sentì soprattutto compagna di coloro che combattono per dare agli altri uomini libertà, pace e giustizia.

Ed è appunto nella ardente comunione degli ideali che trova fondamento l'amore che la unisce a Teodoro Althaus, allora studente di teologia, e questo affetto diverrà presto tempestoso e contrastato. Sotto l'influenza delle idee positiviste, cade in entrambi la fede religiosa, ma sentendo più viva che mai la necessità di dare alla vita uno scopo ideale che superi il mero esistere, i due giovani si votano ad un credo, molto diffuso nell'Ottocento e che sempre vigoreggia in temperie illuminista, avente per obiettivo la rigenerazione dell'umanità attraverso la solidarietà sociale e il taumaturgico potere della scienza e dell'istruzione.

La rivoluzione del '48 troverà, quindi, Malwida già schierata

in una posizione repubblicana e socialista: intanto legge Feuerbach e intreccia una fitta corrispondenza con Carlo Federico Froebel, che sarà decisiva per il suo avvenire. Teodoro, che aveva assunto posizioni politiche di sempre maggior rilievo, fallita la rivoluzione di Dresda, viene condannato a tre anni di fortezza, mentre Malwida, venduto quel poco che possiede e distribuitolo ai poveri, va ad Amburgo, per lavorare nell'Istituto fondato da Emilia Wüstenfeld e diretto dalla moglie di Carlo Federico Froebel, che ha lo scopo di favorire l'indipendenza economica e lo sviluppo spirituale della donna. Entra nel comitato direttivo della scuola, alla quale offre poi i suoi servizi anche Teodoro, appena uscito dal carcere. I due si ritrovano nel comune lavoro e nei loro ideali, ma ormai è troppo tardi, ché egli è minato dalla tisi e muore non ancora trentenne.

Dopo questa perdita, forse la più dolorosa fra le tante che ebbe a sopportare, anche perché con essa si chiudeva la sua giovinezza, ella, di fronte all'avvenire, si pone la domanda: «cosa rimane?» e la risposta è una sintesi di tutta la sua esistenza, espressione verace dei suoi sentimenti, della sua natura e della sua filosofia: «essere buoni».

La scuola viene presto chiusa dalle autorità, e dopo un breve soggiorno a Berlino, Malwida deve abbandonare la Germania ed eccola esule in Inghilterra; qui vive dando lezioni di tedesco, frequenta i circoli degli emigrati politici: intreccia corrispondenza con Wagner, conosce Alessandro Herzen e nella casa di lui incontrerà Mazzini, Garibaldi, Saffi, Felice Orsini, Bakunin e Kossuth.

I comuni ideali, la stessa rigida, quasi fanatica fedeltà ad essi, lo stesso modo di ignorare la realtà nel caso che non obbedisca ai canoni ideali determinano tra lei e Mazzini una profonda amicizia che, in periodi di lontananza, si estrinseca in una corrispondenza, nella quale egli si firmerà «il suo amico e fratello Giuseppe» ed esprimerà su di lei questo giudizio: «Se potessi disporre di cento persone con il suo cuore e la sua capacità di sacrificio avrei a quest'ora rigenerato l'Europa».

Dopo il '59, soggiorna lungamente a Parigi, dove conosce e

intreccia relazioni con illustri esuli, scrittori, uomini politici e intellettuali: Turghenieff, Rénan, Michelet, Grote, Laboulaye, Dollfuss, Ollivier e tanti altri, mentre si fanno sempre più frequenti e profondi i rapporti con Wagner e la sua famiglia.

A partire dal 1863, anche Roma, dopo Londra e Parigi, diviene sede dei suoi soggiorni: vi passa l'inverno con le due figlie di Herzen, come farà nei due anni successivi, entrando così in un nuovo cerchio di amicizie. Ed ecco nei suoi diari comparire i nomi di Gregorovius, Listz, Villari, Levin Schucking, Hillebrand, Raff Mariano, mentre, al tempo stesso, comincia ad operare su di lei il fascino di Roma, che si rivela nelle pagine sulle splendide domeniche dell'inverno romano, trascorse insieme a Gregorovius ed altri amici, con incantevoli gite sulle pendici selvagge di Monte Mario e nella magia della campagna romana.

Quando però Alessandro Herzen le affida definitivamente la propria figlia minore Olga, a lei diletta, ella si stabilisce a Firenze, dove già vive il figlio di Herzen, affinché la giovane possa avere vicino qualcuno della sua famiglia. Vivrà alcuni anni nella città toscana e nasceranno così nuove relazioni ed amicizie con l'ambiente intellettuale fiorentino e con illustri personalità italiane e straniere: Amari, Sonnino, Tommasi, Blaserna, Lafenestre, Schultz, Sabatier, i pittori Giussi e Gè, i marchesi Guerrieri-Gonzaga, la marchesa Tanari sono i nomi che più spesso compaiono nelle sue pagine dedicate a questi anni.

Rimarrà a Firenze fino a quando Olga, andata sposa a Monod, si trasferirà a Parigi e Malwida, con un grande vuoto nel cuore, si recherà a Bayreuth cercando calore e conforto nell'amicizia dei Wagner. Presso di loro, aveva conosciuto Federico Nietzsche, che lei più tardi accompagnerà a Sorrento, in quel soggiorno nel Sud dal quale egli si attendeva un decisivo rimedio ai suoi mali, ma che comunque costituì, anche per la bontà e le cure di Malwida, una parentesi di serenità. Ella, dunque, a partire dal 1874, si stabilisce a Roma, in quella casa di via della Polveriera, ove affluiscono nuovi amici e i superstiti dei tempi procellosi, e dove, come dice Romain Rolland, ella accoglieva tutti « con la sua bontà,

questa inesauribile sorgente di tenerezza e di indulgente simpatia e la luce tranquilla della sua anima ».

Della casa noi abbiamo due descrizioni: una di Romain Rolland e l'altra della marchesa Sofia Guerrieri Gonzaga Bertolini. Entrambi ci presentano, saliti i due piani di scale spesso invase dai monelli locali, lo stretto corridoio che immetteva nell'ampio salone che prendeva luce e sole dalle tre finestre che guardavano il Foro, il Palatino, il Colosseo e il Celio, all'orizzonte i Monti Albani. Nella parete centrale un canapè circondato da varie poltrone, accanto a una tavola quadrata; all'angolo, fra le due finestre, un busto che la marchesa ci dice essere Goethe e lo scrittore afferma invece raffigurare Wagner. Sopra il canapè, una Santa Cecilia e nella parete accanto alla porta un Mercurio alato, riproduzione del Giambologna; ai tempi di Rolland, il salone ospitò anche il pianoforte del quale abbiamo già parlato.

Tra gli intimi della casa, fu Carolina de Wittgenstein, alla quale, nelle sue memorie, la von Meysenbug dedica molte pagine affettuose, dettate da quella profonda capacità di comprendere e di assolvere che era forse la sua dote fondamentale. Fra l'altro, ci narra un delizioso episodio che rende in pieno il clima familiare, domestico della Roma di allora. Il quattro novembre, giorno onomastico della principessa, erano a casa di lei Malwida e Listz e il musicista raccontò che quella mattina, mentre passava per piazza di Spagna, un gruppo di fanciulle con cesti di fiori gli erano andate incontro ridendo e gridando: « Signor Francesco oggi è San Carlo, bisogna mandare fiori a via... » e qui il nome della strada ove abitava la de Wittgenstein. Le pagine dedicate a lei si chiudono ricordando come, morto improvvisamente Listz, si avverò quanto egli stesso aveva profetizzato in una delle sue confidenze a Malwida: « nel caso che morissi prima di lei non potrebbe sopravvivere ». Infatti, poche settimane dopo, la principessa si allettò e il 9 maggio successivo si spense: il *Requiem* di Listz accompagnò le esequie celebrate dal cardinale Hohenlohe in S. Maria del Popolo.

Altra intima amica della von Meysenbug, fu donna Laura Minghetti, che ella aveva conosciuto a Bayreuth dai Wagner:

figlia di Lord Acton, era vissuta a Napoli dove aveva sposato il principe di Camporeale e, rimasta vedova, aveva risposato Marco Minghetti. Ebbe, è noto, salotti famosi a Roma e a Bologna, così come nelle sue splendide residenze campestri di Settefonti e di Mezzaratte convenivano illustri nomi dell'arte e della politica. Tradizione che fu degnamente continuata dalla figliuola che, andata sposa a von Bülow, rinnoverà l'epoca di Humboldt, Niebuhr e Bunsen, facendo di palazzo Caffarelli, ove era l'Ambasciata tedesca, un centro di vita musicale e intellettuale che, in un secondo periodo della sua vita, trasferirà a Villa Malta.

Sia del salotto di donna Laura, in tutte le sue residenze, che di quello di von Bülow, Malwida fu sempre l'ospite più attesa e più amata; ella trovò veramente presso i Minghetti una seconda famiglia. Attraverso di essi la cerchia delle sue amicizie si allargò a tanti altri nomi, fra cui citeremo Ruggero Bonghi, Giovanni Morelli e Francesco Brioschi, ai quali bisogna aggiungere i marchesi Guerrieri Gonzaga trasferitisi da Firenze a Roma. Più tardi verranno a far parte del suo cerchio la baronessa de Pilar e Augusta von Stein divenuta poi signora Rebecchini, le cui doti di mente e di cuore meriteranno anche l'amicizia di Romain Rolland. Altro suo grande amico fu Franz von Lenbach che, verso la fine del 1880, prese dimora a palazzo Borghese, dove sfilò tutta la nobiltà romana ansiosa di esser ritratta da quel pennello, che ci ha anche lasciato l'immagine della von Meysenbug qui riprodotta.

Verso la fine delle sue memorie, ella ci narra la sua amicizia col barone Alessandro de Warsberg, diplomatico, umanista, scrittore ed uomo di decadente eleganza, autore di un libro che fu celebre: *Paesaggi dell'Odissea*, nel quale descrive un suo colto e raffinato pellegrinaggio sugli itinerari di Ulisse.

Malwida aveva pubblicato da poco la *Fedra*, quando le giunse una calorosa lettera di complimenti del de Warsberg che non conosceva personalmente: nacque così un'amicizia profonda che per due anni fu affidata solo alla corrispondenza. Poi egli venne a Roma per curare i suoi polmoni e i due finalmente si conobbero, ma nominato console generale a Venezia, lo scrittore dovette



Malwida von Meysenbug  
(dal ritratto di Franz Lenbach)

allontanarsi e pose la sua dimora al palazzo del duca di Modena che arredò in modo sontuosamente raffinato e con numerosi capolavori dell'arte greca. Il de Warsberg però, oltre che diplomatico, era anche il consigliere della romantica e affascinante imperatrice d'Austria, che egli, per la sua vasta conoscenza dell'arte e della vita ellenica, accompagnava nei frequenti viaggi in Grecia. Appena raggiunta la nuova sede di Venezia, la sovrana lo incarica di costruire per lei, quale rifugio dal mondo, una villa a Corfù, che sarà poi il famoso Achilleon.

Egli torna allora nell'isola per dare inizio ai lavori necessari a realizzare i disegni di colei che seppe « sognare grande » e in senso estremamente romantico, come era nel genio dei Wittelsbach.

Mentre è preso da questo lavoro, cade ammalato e torna a Roma, ma la bella imperatrice, che vuole al più presto la sua dimora ellenica, lo chiama a Vienna. Può un uomo come de Warsberg, benché malatissimo, non obbedire al cenno della regalità, della bellezza e del sogno? Arriva a Vienna in condizioni quasi disperate: i medici lo rimettono in piedi alla meglio e lo rispediscono a Venezia, dove Malwida arriva appena in tempo per raccogliergli l'estremo respiro.

E fu pochi mesi prima della coerente fine di una così romantica esistenza che Gabriel Monod indirizzò a Malwida il giovanissimo Romain Rolland, appena arrivato in quella Roma che sentiva ostile più che estranea, e che poi, grazie anche alla guida e all'iniziazione di lei, amò come pochi altri, sì che l'esserne lontano fu sempre per lui un'acuta sofferenza, testimoniata in mille modi e consacrata dalla famosa frase: « Roma, possa io morirvi un giorno: mi consolerei di aver vissuto altrove ».

Il giovane, appena ventitreenne, trovò nella vecchia signora di quasi settantacinque anni e nel modesto salotto monticiano tutto quello di cui aveva bisogno la sua anima. Nei due anni che passò a Roma, egli che pure era invitato in molti salotti, fra cui quello Lovatelli, trascorse gran parte delle serate con la veneranda amica, la cui memoria gli fu sacra per tutta la vita; il ricordo dell'amicizia di lei, l'amore per Roma, al quale fu iniziato da

Malwida, l'amicizia con la marchesa Sofia Guerrieri Gonzaga Bertolini — ed era anche questo un debito che egli aveva con lei — furono le uniche luci che illuminarono e riscaldarono la sua travagliata esistenza. Il quinto capitolo del suo *Voyage interieur*, scritto dopo tanti anni, è praticamente dedicato ad «evocare colei che durante la sua giovinezza fu compagna del suo spirito... questa piccola donna fragile, silenziosa, vestita di nero, semplicissima nella parola e nell'abbigliamento e in tutto il suo essere, che entrava senza essere notata, non alzava la voce, non faceva gesti... non diceva nulla o con una voce così dolce che solo il suo vicino poteva ascoltare e guardava col suo sorriso calmo. Aveva passato tutta la sua vita vicino ad eroi e giganti dello spirito, tutti si erano confidati a lei, quasi tutti l'avevano amata e nulla aveva incrinato il cristallo del suo pensiero.

«Ella aveva conosciuto le grandi libere aquile del secolo e tanti altri dimenticati o spezzati dalla tempesta. Non scioglieva il segreto della sua melanconia che a rarissimi iniziati, gli altri vedevano solo il suo sorriso e la sua pace».

Il tempo ha tutto cancellato: la vecchia casa di via della Polveriera è stata abbattuta, al suo posto è sorto un casamento «razionale», altri edifici sono nati su questo estremo promontorio che guarda verso la mirabile «Valle del Passato»; non si scorgono più i Fori, né il Palatino e il verde Celio è imbrattato di costruzioni. Solo il Colosseo è ancora visibile, ma non esiste più l'antica cerchia dei pini e soprattutto non respira più nell'antica solitudine sacra.

Tutti coloro che hanno salito quelle scale e sono stati in quel salotto dalle tre finestre aperte sul più bel panorama della terra e dal quale, prima ancora che dalla dolce quiete di Malwida, veniva a loro la pace sognata, sono ormai nel regno delle ombre.

Roma, che lei ha amato e che le ha dato pace per tanti anni l'ha accolta in quel cimitero di Testaccio, ove dorme insieme a coloro che a Roma cercarono ed ebbero rimedio alle sventure terrene.

MANLIO BARBERITO

